



Foto di Massimo Percossi/Ansa



determinò non ebbe l'effetto di condizionare quella riflessione sul carcere, proposta dal Ponte. Così che gli interventi di Calamandrei e Pajetta, di Lusu e Salvemini poterono confrontarsi liberamente, senza che i giustizialisti del tempo (ce n'erano, eccome se ce n'erano) li accusassero di essere complici delle Brigate Rosse o di Cosa Nostra (per restare all'epoca: della Volante Rossa o di Salvatore Giuliano).

Al di là della suggestione che può suscitare l'associazione mentale ed emotiva tra resistenza e lotta per i diritti delle persone private della libertà, c'è da restare costernati per l'impossibilità di riproporre oggi una simile discussione. Cosa è mai accaduto nella cultura della sinistra per renderla così fiacca e povera quando affronta le questioni del diritto e della pena? Eppure lì, proprio nella elaborazione di un programma per una giustizia giusta, si misura il senso di responsabilità della politica e la sua moralità. Qui non si vuole riproporre, certo, che nessuna pena detentiva superi «i tre, al massimo cinque anni» ma si vuole sperare almeno che la cultura della sinistra si emancipi dall'autoritarismo penale. Ovvero da una concezione profondamente immorale della giustizia, dove il fine «retributivo» della pena costituisce, in realtà, un surrogato miserevole della vendetta. Insomma, si vorrebbe che il grido roco «in galera» resti appannaggio della comicità scellerata di Giorgio Bracardi, e non si ritrovi nel discorso pubblico del centrosinistra. ♦

La stabilizzazione del 5 per mille, voluta dalla maggioranza e inserita nella delega fiscale, è certo un buon segno ma ancora insufficiente. Questo governo non brilla per l'attenzione che riserva al mondo del Terzo settore. Eppure i dati di realtà, crudi e oggettivi, indicano la via: da una parte la riduzione della spesa pubblica e il rientro del debito che ci vedrà impegnati nei prossimi anni; dall'altra il sostegno alla richiesta sempre più pressante di servizi di sostegno e aiuto a persone e famiglie, flessibili e sempre più personalizzati. Se si vuole che queste due direttrici convergano, una riflessione seria su cosa sarà il welfare nei prossimi anni la si dovrà pur fare. Agli osservatori più attenti risulta chiaro che una ripresa ci sarà solo se accompagnata dal contemporaneo recupero di competitività e di coesione sociale. Ma occorre guardare i problemi con occhi nuovi: sono ancora numerosi coloro che inforcano occhiali con lenti sfocate.

Parlare di welfare è pensare, oggi più che mai, ad una infrastrutturazione sociale che ricollochi virtuosamente tutti i soggetti che partecipano allo spazio pubblico. Dall'ente locale, che da gestore principale di servizi dovrà piuttosto esercitarsi nell'accompagnamento, nella valutazione della qualità dell'offerta e nel garantire l'accesso - seppur selettivo - ai servizi di welfare. Alle famiglie considerate spesso meri soggetti da assistere e non imprese-comunità a tutti gli effetti. Alle imprese socialmente responsabili che stanno sperimentando forme di welfare utilizzando la contrattazione aziendale. Per giungere al Terzo settore, che comunque non è certo l'ultimo dei potenziali protagonisti di una riforma. I dati delle ultime ricerche ci confermano una realtà sociale e imprenditoriale che mantiene intatto il suo trend di crescita, sia tra i volontari, sia sul fronte occupazionale. Secondo il Rapporto 2010-2011 sul mercato del lavoro prodotto dal Cnel, il Terzo settore garantisce oggi il 3,5% dell'occupazione complessiva con un potenziale di crescita di parecchi punti percentuali.

Non mi soffermerò sulle

IL COMMENTO

Edoardo Patriarca

QUESTO GOVERNO POCO ATTENTO AL TERZO SETTORE



Equità e sviluppo
Come dimenticare che nel no profit lavorano 3,5 milioni di persone?

Rinnovare il welfare
Possiamo aspettarci una sorpresa dal ministro Passera?

organizzazioni di volontariato e di promozione sociale che stanno svolgendo un'opera di sostegno alla coesione insostituibile e strategica. Vorrei invece porre l'attenzione sul reticolo di imprese sociali - circa diecimila - che stanno svolgendo, nella disattenzione colpevole di molti, un lavoro meritorio verso le famiglie anzitutto, e più in generale verso le comunità in cui sono radicate. Imprese che rischiano la chiusura per i crediti che attendono di ricevere da pubbliche amministrazioni distratte e irresponsabili. Le loro attività, come indica il rapporto Cnel, si sono diversificate negli anni: non solo nell'ambito socio-assistenziale, ma in quello culturale e nella gestione del patrimonio artistico, nella formazione professionale e nel turismo sostenibile.

È possibile parlare di crescita e coesione sociale senza investire con lungimiranza su questa area imprenditoriale? Non sarebbe

socialmente utile ed economicamente fruttuoso affidare a queste imprese la gestione di beni comuni, dall'acqua al trasporto pubblico fino a giungere al patrimonio artistico? Imprese che non possono distribuire gli utili, imprese che hanno l'obbligo di rendere pubblico il bilancio economico e sociale, imprese con *governance* partecipate, imprese a forte impronta territoriale e ad alta intensità di lavoro. Abbiamo perso già, per famiglie e lavoratrici immigrate, l'appuntamento sull'assistenza domiciliare creando un mercato distorto, dequalificato e poco tutelato. Vogliamo proseguire sulla medesima strada e dare spazio alla cattiva sussidiarietà del fai da te (vedi, non ultimo, l'uso opaco dello strumento delle fondazioni usato spregiudicamente e le cui degenerazioni sono sotto gli occhi di tutti)?

Il ministro Passera è noto per la sua sensibilità nei confronti del mondo del Terzo settore: è possibile aspettarci una sorpresa nel prossimo provvedimento sulla crescita? Ultima nota: le imprese sociali possono essere anche un veicolo potente per riconvertire imprese in crisi o che stanno chiudendo nei settori del terziario e dei servizi. È una via percorsa anche da altri Paesi: ministro ci pensi un po'.